

# Prefazione

*Don Fortunato Di Noto*

Diciamoci la verità: ma il «lupo» è veramente cattivo con i bambini? È un mangiatore di uomini? Tanti altri animali sono altrettanto pericolosi, e forse di più. Non vi sorprenda questa domanda ambigua e provocatoria. In effetti il lupo non c'entra niente con gli abusi sui bambini e la pedofilia.

Però qualche pedofilo, ed è un'inquietante storia vera, si è ispirato a questo animale. Il suo nickname (soprannome) era «lupo solitario», un vero adescatore lucido e determinato, esperto di informatica che poteva accedere agli schedari delle scuole della sua città. Divideva il territorio in «zone di caccia», raccoglieva informazioni (indirizzi, gusti, preferenze dei bambini), annotava dettagliatamente gli spostamenti, li pedinava. Li agganciava e infine li violentava, negli appartamenti, nelle aule dopo la chiusura della scuola. Li mangiava, si cibava della loro innocenza, li annientava per sempre ferendoli mortalmente. Lesioni dell'anima permanenti. Tutti i bambini avevano un'età tra gli 8 e i 12 anni. Aveva anche progettato l'eliminazione di «magistrati, sacerdoti, poliziotti», una sorta di pianificazione per la vittoria dell'orgoglio pedofilo. Non è una storia di altri tempi, è una delle centinaia, migliaia di dolorose storie italiane e straniere. Hanno un denominatore comune: i bambini. E quello che fa maggiormente paura è che hanno un sottile filo conduttore di una lontana storia di violenza e di sopraffazione. Desiderata, voluta, attuata, senza sconti.

Altri «sex offender» di bambini si sono ispirati alla «forte energia di prescelti», agli SS nazisti, rinomati per la loro crudeltà e violenza perpetrata sulla «carne e anima innocente».

Ricordiamo ogni anno (nella Giornata della memoria dei bambini vittime della violenza e della pedofilia) un lungo elenco di nomi, che non vorremmo mai aggiornare, e tra le altre crudeltà, la vicenda acuta e glaciale che spense il calore della vita di Silvestro: di lui rimase solo un bottone; di lui come di Simone, Sara, Melissa, Julie, Natascia, Veronica, Lorenzo, e tanti, tanti altri. E i sopravvissuti spesso gridano a tutti, alla mamma o al papà: perché non mi hai protetto? Perché non mi hai creduto? Non è retorica, né un eufemismo: è solo una piccola raccolta di lacrime nel catino del dolore che lava la vergogna dell'indifferenza e dell'abbandono.

Tante storie di abuso sono conosciute perché i mass media hanno avuto il coraggio di rendere visibile un dramma per troppo tempo nascosto. Ma tante altre sono e rimangono sconosciute, anonime, come lo sono tutti quei bambini che non vengono registrati fin dalla nascita o che vengono commercializzati come «merce scadente e scaduta», dimenticando che sono persone e individui con pari dignità. La triste storia dei bambini mai stati bambini. Nati ma vissuti per la violenza possessiva di adulti impazziti nella profondità di se stessi. Innocenti sterminati e sopravvissuti con lacerazioni non facilmente riscontrabili alla luce del sole, ma nella notte oscura che attende la speranza.

Ma quello che fa più paura è la sottile strategia della «normalizzazione» del fenomeno della pedofilia, definita «orientamento sessuale dell'individuo»: uno sceglie di essere pedofilo e deve essere rispettato. Qualcuno nella follia arriva a sostenere che «si nasce pedofili». La normalizzazione consiste nell'idea che «i bambini possono scegliere di vivere, con lucido consenso, la propria sessualità e le proprie relazioni d'amore con adulti».

Possiamo aiutare i nostri bambini ad avere coscienza di quello che può accadere loro se un pedofilo li avvicina? Non abbia il lettore la ritrosia di chiudere con la lettura di questa prefazione. Se è arrivato fin qui, continui nel viaggio del dolore e della speranza.

Del resto, senza che ce ne siamo accorti, per decenni ci siamo nutriti degli scritti, dei racconti, delle poesie degli «amanti dei bambini», autori più o meno conosciuti che hanno fatto scuola e pensiero, oggetto di culto per i pedofili. Nessun elenco. Ma tristemente vero. Intere librerie virtuali e reali sono a disposizione di tutti.

Distratti e inadempienti perché non abbiamo creduto al serio problema della pedofilia, della pedopornografia e degli abusi (di qualsiasi natura ed entità) sui bambini. Il rossore della vergogna si fa sempre più scarlatto, come il sangue. Ma siamo certi che questo doloroso fiume di sangue possa essere lavato e diventare «bianco come la neve» che si scioglie al sole per rigenerare la terra arida.

Nessuno poteva immaginare che sarebbe diventata una sfida culturale, giuridica, sociale e aggiungerei anche religiosa. L'impegno di oggi non è conoscere il «fatto» ma rispondere a una domanda: perché il fenomeno è in aumento? È sempre nelle famiglie? La famiglia costituisce, malgrado le trasformazioni, una realtà viva che assicura al bambino protezione, sostegno e affetto. La famiglia deve riappropriarsi del suo ruolo educativo primario nell'elaborare una nuova cultura dell'infanzia. Non abdicare a questi gravosi ed esigenti impegni educativi. Non bastano indignazione ed emozioni passeggeri, magari per una raccolta fondi: dobbiamo impiantare un nuovo modello di attenzione e di passione per l'infanzia, e per prima cosa una corretta e onesta informazione, come quella che passa attraverso un libro come questo, agile e pensato per tutti. Informazione che può aiutare in questo arduo compito affinché «non accada mai più».

Ma cosa piace di un bambino? Il testo «inedito» di un pedofilo (per fortuna arrestato, dopo la segnalazione dell'Associazione Meter), che scriveva a un «forum di amanti dei bambini», ci delinea esattamente cosa accade e con quale raffinatezza intellettuale il pedofilo «elabora e attua» una strategia seduttiva e riempitiva del vuoto d'amore che tanti bambini, e forse anche noi bambini di un tempo, hanno per l'assenza e la negazione di un diritto inattuato e mai conosciuto. Tanti bambini soli, troppo soli. Il pedofilo si insinua in quella solitudine e la riempie di un amore inadeguato, perverso e lesivo nel tempo. Permanente, che non si dimentica mai.

Quello che mi piace di più in un bambino... Appena lo vedo rimango di sasso per le sue labbra rosse, la sua pelle perfetta e i suoi occhi vivi che quando si degnano di guardarti ti trasmettono una scossa di energia che quasi ti commuove. Poi avvicinandomi scopro che la sua voce è vellutata, come soffiata, bianca, sento i leggerissimi gorgoglii della sua saliva; questo suono mi incanta, mi prendono i brividi alla testa che scendono sulla schiena e poi in tutto il corpo. Mi accorgo che sembra un pesce lesso, così faccio un respiro per cercare di svegliarmi e inspiro il dolcissimo profumo della sua pelle che sa di camomilla, miele e ammoniaca. Mi stupisco ancora. Tento un approccio, il solito «come ti chiami», per fortuna che i bambini hanno l'apposito «pulsante rompighiaccio» cioè il solletico, le carezze o gli scherzi. Ora sono con lui; non esistono più i problemi, la stanchezza, ogni cosa sembra sorridermi. Tutto quello che desidero è servire questo bambino così superiore a me. Voglio assorbire avidamente tutte le sue parole e i suoi gesti perché contengono l'essenza del suo istinto che non è stato ancora contaminato dalla società. In questo modo cerco di avvicinarmi a lui, le cose perdono il loro valore e diventano solamente oggetti eppure tutto è più *magnifico* visto con la sua luce. Stando assieme a lui mi nascono da dentro le più grandi e difficili risposte che da sempre l'uomo cerca: Come raggiungere la felicità? Dopo la morte? Lo scopo della vita? Stare assieme a lui. Dopo di me ci sarà lui. Lui.

Il pedofilo vuole conquistare «avidamente» e quando scattano questi meccanismi è già troppo tardi. Per questa ragione un bambino amato e guidato alla scoperta di sé e del mondo, da parte della propria famiglia e degli educatori, non sarà mai «oggetto» di piacere da parte di adulti «criminali».

Non dobbiamo, ora, disperarci e farci prendere dal panico. Dobbiamo prenderci «per mano» e iniziare un percorso in compagnia.

«Si può uscire dal fango?» scrisse un giorno una bambina diventata adulta e mamma. Chi è arrivato a contemplare il dolore, riesce a indicare la speranza.

## **Le violenze: maltrattamento, trascuratezza e abuso**

*Le forme di violenza sono diverse. Alcune le riconosciamo subito, altre con più difficoltà perché richiedono attenzione, ascolto, osservazione. Partiamo dalla violenza fisica. Quali sono i segni fisici di chi ha subito maltrattamenti?*

La violenza fisica lascia sempre tracce visibili. Il corpo prima di tutto racconta. Ma non sempre i grandi vogliono vedere: c'è una sorta di rimozione incredibile che gli adulti operano per nascondere a se stessi e agli altri ciò che appare impossibile. Perché sembra impossibile che un bambino di pochi mesi possa essere stato picchiato e malmenato. Eppure sappiamo che è nel primo anno di vita che si compiono i gesti più violenti.

Così purtroppo conosciamo un campionario spaventoso. Ci sono bambini che mostrano lividi sulle braccia, sulle gambe e sul viso. Talvolta hanno la forma dell'oggetto usato per picchiare, recano i segni della cinghia o della sigaretta e talvolta, persino, del ferro da stiro. Poi vi possono essere tratti di un morso, lacerazioni alla bocca, bruciate e graffi. Non di rado fratture interne o esterne.

In qualche caso anche gli abiti, inadeguati o troppo coprenti, possono dire che qualcosa non va. Così ci si accorge che sotto i vestiti si nascondono ematomi, macchie oscure e terribili come testimoni silenziosi di percosse laceranti.

*Ci sono comportamenti particolari nei bambini maltrattati?*

La violenza non evapora. Si riproduce, di solito. Così un bambino picchiato può diventare particolarmente ostile agli altri o reattivo all'autorità, può mostrare aggressività e tendere a essere distruttivo.

Ci sono bambini che fanno fatica a giocare con gli altri, che si isolano e si mostrano passivi; altri sembrano sognare a occhi

aperti e fanno fatica a concentrarsi nelle attività scolastiche. Molti possono avere sbalzi di umore.

Ricordo una storia. Quella di Daniel, un bambino di 6 anni. Arriva in consultazione mandato dalle insegnanti, preoccupate per la sua apatia ma soprattutto per la sua «tristezza». Dalle loro descrizioni Daniel sembra non gioire mai. Di nulla. Niente lo fa sorridere. Neppure la pausa con i giochi dei compagni o la gita invernale sulla neve.

È un bel bambino dai capelli scuri e dagli occhi neri e tristi. Lo accompagna la madre, una donna alta e magra, pure lei senza espressione, con un dolore spento che attraversa i suoi lineamenti.

Vive con un nuovo compagno da quando il papà di Daniel se ne è andato all'estero con un'altra donna, allorché lui aveva meno di un anno.

Daniel ora ha una sorellina di due anni nata dalla nuova coppia.

Quando lo incontro nella mia stanza dei bambini, lui gioca e disegna volentieri. Non parla molto. Preferisce farmi entrare nei suoi giochi in silenzio, mi assegna dei ruoli, quasi dei compiti da svolgere, e talvolta stabilisce anche le frasi che devo dire. Gli piace particolarmente che io interpreti il suono di un'autoambulanza che deve arrivare a sirene spiegate perché c'è un ferito.

Un giorno, dopo un lungo silenzio, Daniel mi chiede: «Tu ce l'hai il papà?».

Mi stupisco per questa sua curiosità. Di solito i bambini mi chiedono se ho figli, non se ho un papà!

Dico di sì, ma che purtroppo è morto da tanti anni.

Lui non risponde. Segue un altro lungo, imbarazzante silenzio. Poi mi dice: «Il mio è vivo, però è cattivo sai, perché mi picchia».

Cerco di concentrarmi sulle sue parole piuttosto che sulle mie emozioni. So che tutto in questo momento è estremamente

delicato, precario e fragile. Se Daniel saprà fidarsi o meno di me, ora, dipende da quello che dirò io.

Lo guardo negli occhi e poi gli dico: «Sai Daniel, io voglio aiutarti ma per farlo devo capire bene. Mi spieghi cosa succede quando il papà è cattivo?».

So bene che i bambini su queste cose non mentono.

Allora lui, muovendo la macchinina della polizia, mi racconta che spesso il papà lo picchia sulla schiena usando un mestolo: capita quando non arriva a tavola subito, oppure se litiga con la sorellina.

Mi racconta che il giorno prima non aveva portato le ciabatte al papà e per questo era stato picchiato.

So quanta fatica gli costa raccontarmi questo; concludo ringraziandolo per quello che mi ha detto e informandolo che io ho il dovere di aiutarlo perché lui è un bambino e queste cose non devono accadere.

*Possiamo dire che genitori come questi sono persone malate?*

Difficile attribuire questa etichetta. Per lo più non si tratta di soggetti patologici. Sono piuttosto le complesse dinamiche familiari a giocare un ruolo significativo. Non ci sono solo le caratteristiche dei singoli individui, ma anche le relazioni della coppia genitoriale e soprattutto le rispettive storie personali che ciascun genitore porta con sé. Vicende della propria famiglia di origine che continuano a essere presenti.

Dentro al maltrattamento di un bambino c'è sempre una storia che attraversa, purtroppo, le generazioni ed è questa complessità che va affrontata.



*Vuol dire che questi genitori hanno a loro volta esperienze di maltrattamento?*

Accade spesso. Soprattutto quando l'umiliazione e la rabbia provate rimangono sepolte, inespresse, inascoltate. Allora, senza che te ne accorgi, quella disperazione interna ti domina, ti prende. Non è un destino, ma un flusso che ti trascina se non hai trovato qualcuno a cui consegnare il tuo dolore e che ti aiuta a trasformarlo ed elaborarlo. Così sono molte le persone che conservano, nascosti nella loro anima, episodi di violenza accaduti per lungo tempo nell'infanzia. Li conoscono ma ne sminuiscono la portata, per paura di ritrovarsi ancora una volta faccia a faccia con il male. Oppure rimuovono per lungo tempo le loro storie, ne cancellano l'angoscia e la paura provata per un genitore violento.

Anna aveva una bimba, Roberta, di tre anni, che adorava. Eppure a volte si sentiva «provocata» da quello scricciolo biondo che le assomigliava tanto, almeno a guardare le foto di lei da piccola. I capricci, diceva. I capricci non li sopportava, non riusciva a tollerarli, ma non sapeva come fare per arginare le richieste di sua figlia, le sue continue sfide. Eppure, benché avesse giurato a se stessa di non ripetere gli errori dei suoi genitori, ripromettendosi di non alzare mai le mani, qualche volta le era capitato che una furia intensa si impadronisse di lei e si ritrovasse a usare la sua forza di adulta per scoraggiare la bambina e arrestare quelle richieste insistenti.

La cinghia non l'aveva mai usata. Quella no. Non poteva. Ma un giorno la prese a calci e a morsi. La umiliò con le parole più turpi e la punì con severità. Si accorse solo dopo di cosa aveva fatto e chiese aiuto. Ci volle un certo tempo perché lei capisse che quando si sentiva svalutata e inadeguata, finiva per sfogare la sua frustrazione sulla piccola Roberta.

Prima però si permise di riportare a galla la sua storia di bambina, le cinghiate di un padre autoritario e violento, le

umiliazioni di una madre ossessiva che non accettava la sua esuberanza. Capì con sofferenza che, divenuta madre a sua volta, avrebbe voluto essere un genitore perfetto, che non commette errori, e mostrare ai suoi che lei sì, sapeva educare i figli. In fondo anche Anna come sua madre cercava conferme, ma ripeteva uno schema, quasi senza varianti.

### *Abbiamo dei dati circa il fenomeno del maltrattamento?*

Come al solito pochi, soprattutto in Italia. C'è una terra sommersa, un continente nascosto che facciamo fatica a svelare. Ci appartiene una cultura, in particolare quella mediterranea, che tende a garantire alla famiglia ogni diritto sui figli, quasi fossero una proprietà, un bene su cui nessuno può dire niente. Si sentono ancora frasi del tipo: «Io ti ho fatto e io ti distruggo».

Appartiene all'onnipotenza materna, ma è anche un pensiero terribile che solca, come si è visto, la storia dell'infanzia e arriva fino a noi in questo terzo millennio così apparentemente evoluto.

Abbiamo poche cifre. E pochi rilevatori. I dati del Telefono Azzurro dicono che un bambino su quattro al di sotto dei 12 anni viene picchiato, da genitori, parenti, maestri, educatori.

Altri dati di altre fonti parlano di un 12% di situazioni di maltrattamento. Ma sono sempre numeri parziali, imprecisi. Quello che emerge con più evidenza è il fatto che la gran parte degli episodi di violenza fisica si verifica nel corso del fine settimana. Giunti al Pronto Soccorso, quando vi ricorrono per la gravità delle situazioni, i genitori spesso non sono concordi nel racconto dei fatti. Parlano di incidente, ma in genere con pochi dettagli. Spetta all'operatore sanitario approfondire.

*La violenza sui minori però non è solo il maltrattamento. Anche quando non ci occupiamo adeguatamente di un bambino, quando lo trascuriamo, quando non siamo attenti ai suoi bisogni, siamo violenti. Da qui il concetto di incuria. Ma che cosa si intende con questa parola?*

Possiamo chiamarla anche trascuratezza. Forse è più comprensibile. Gli addetti ai lavori la considerano una forma di maltrattamento, un po' meno grave ma sempre assai significativa. Lascia tracce. A volte indelebili.

Forse a differenza del maltrattamento fisico, dove in casi estremi è in pericolo la vita del bambino, l'incuria è il luogo dell'assenza del genitore. È distanza affettiva, distrazione, disinteresse. Per certi versi è come se il genitore trascurante non avesse in mente il suo bambino, le sue necessità, il suo percorso di crescita e il suo sviluppo.

Non vi è un appannaggio, ma spesso a trascurare sono le madri. Madri che «dimenticano». Madri che sembrano non ricordare quanto un bambino abbia bisogno di mangiare con regolarità, di essere protetto dal freddo o dal caldo. Genitori che lasciano i figli per ore a casa da soli, che al parco si distraggono a parlare con altri e non si curano di ciò che accade al bambino, specie se piccolo. Talvolta sono madri oppresse da questo compito che raccontano con insistenza la loro fatica e si aspettano che qualcuno le sollevi da un tale impegno che sentono così gravoso. A ben guardare si tratta di genitori incapaci, non all'altezza dei loro compiti, adulti incompiuti che, in modo infantile, ricercano la soddisfazione più dei propri bisogni che di quelli dei figli.

*Come si riconosce la trascuratezza?*

È visibile. Non puoi non accorgerti che un bambino manca di igiene, che non è curato nell'abbigliamento. Alle

volte vedi che è sporco oppure che ha vestiti fuori stagione. Ci sono minori trascurati che mostrano un ritardo nella crescita: sembrano restare sempre piccoli. E di fatto non crescono perché sono alimentati male, mangiano poco o saltano i pasti. Ma non crescono anche perché manca in loro il desiderio di diventare grandi. Non hanno appetito poiché mangiano poco, in tutti i sensi e, soprattutto, a livello affettivo. Allora li vedi pigri, demotivati, stanchi. Alcuni non hanno interesse per nulla, a partire dalla scuola, altri tendono ad avere continui incidenti.

Spesso li puoi trovare grandi senza esserlo. Per lo meno ti sembrano dei «piccoli adulti», che si preoccupano dei loro genitori più del dovuto e si fanno carico di proteggerli.

*Che incidenza ha questo aspetto del maltrattamento?*

Negli ultimi anni vi è stato purtroppo un aumento di questo fenomeno e spesso, all'interno della classe, le insegnanti se ne accorgono. Sollecitati i loro genitori e talvolta, viste le oggettive fatiche, le soluzioni adottate possono essere svariate. Ricordo a questo proposito una bambina, Giada, che ogni mattina, arrivata alla scuola materna, veniva cambiata e nutrita dalle insegnanti. La madre, che aveva partorito da poco, non riusciva a far fare colazione alla piccola, la quale, gelosa del nuovo nato, richiedeva un tempo infinito per bere il latte.

Prendersi cura di Giada era troppo in quel momento per la madre, la quale, dopo il parto, sperava in un aiuto del marito. Purtroppo questo, per motivi di lavoro, rientrava tardi e tutto diventava un circolo vizioso che portava Giada a essere trascurata ogni giorno di più. È bastato entrare in contatto con il distretto sociosanitario per trovare una persona che quotidianamente aiutasse la madre di Giada a svolgere mansioni che lei riteneva enormi e al contempo la affiancasse nella sua funzione genitoriale. Inoltre, alcuni colloqui di sostegno hanno permesso a questi genitori di ritrovare il piacere di essere una famiglia.

*Quali possono essere, a questo punto, i provvedimenti del Tribunale per i Minorenni?*

A volte capita che il Tribunale chieda a qualcun altro di riprovare a fare chiarezza sulla situazione, sperando che riesca meglio di noi ad aiutare la famiglia. Oppure, il giudice prende una decisione per i bambini: nei casi più chiari, ne decreta l'adozione o comunque stabilisce la decadenza dei genitori. Questo vuol dire che dal punto di vista giuridico i genitori non hanno più doveri e diritti nei confronti dei loro figli.

Va sottolineato il fatto che genitori e figli fanno il percorso tutti insieme, condividendolo, perciò se alla fine le cose non vanno come i genitori si sarebbero aspettati, non vivono questo esito come una sorpresa o un tradimento. Spesso proponiamo ai genitori delle cose concrete da fare per vedere se si può cambiare: quando non funziona, lo vedono tutti. Noi discutiamo continuamente delle cose che accadono. Abbiamo avuto dei genitori che hanno riconosciuto come un loro figlio fosse nato in un momento critico per la coppia e che il lavoro che stavano facendo li avrebbe aiutati non tanto a diventare buoni genitori per quel bambino, quanto a evitare che un prossimo figlio potesse trovare le stesse difficoltà, lasciando anche che i bambini potessero andare in adozione presso un'altra famiglia.

*Con quali servizi intervenite al CBM?*

Oltre alle comunità e al servizio psicologico, un'altra cosa importante è lo «spazio neutro», un luogo dove i genitori possono incontrare, in una forma protetta, i bambini allontanati perché vittime di abuso e maltrattamento, provando a capire cosa è successo e a ricostruire delle relazioni con i loro figli.

*È possibile spiegare meglio come è strutturato lo spazio neutro?*

Il nostro spazio neutro è un servizio analogo quello realizzato dal Comune di Milano per i casi di separazione e divorzio molto conflittuali. Noi cerchiamo con questo intervento di favorire la situazione di incontro tra i bambini vittime di maltrattamenti e abuso e il genitore dal quale sono allontanati. Può trattarsi di bambini che sono in comunità o che sono affidati a uno dei genitori, per esempio alla mamma scappata di casa con il suo bambino perché maltrattata dal marito. In genere, infatti, è opportuno che il bambino, specialmente fino a che non si decide del futuro migliore per lui, possa mantenere un rapporto con il genitore (anche se questo è maltrattante) in condizioni di protezione e che possano incontrarsi per parlare di quello che è successo e avere delle occasioni di rielaborazione.

*Qualche altro servizio importante del CBM?*

Un altro servizio è una linea telefonica a disposizione di tutti i cittadini e quindi delle famiglie che spesso, quando sono in crisi, hanno bisogno di un consulto. Può essere utilizzato anche dai vicini di casa quando sono preoccupati per situazioni particolari. Noi ci facciamo carico di trovare il modo migliore per capire cosa sta succedendo. Questa linea telefonica è a disposizione anche degli operatori dei servizi sociosanitari e della scuola, ad esempio insegnanti, medici di base, talvolta anche la polizia, per consigliarli su che cosa fare. Poi vi è un'altra attività di grande importanza, che è il settore di formazione e documentazione rivolto agli operatori: con questo servizio, nel tempo, abbiamo potuto diffondere le modalità di lavoro con i bambini.